

1994/95

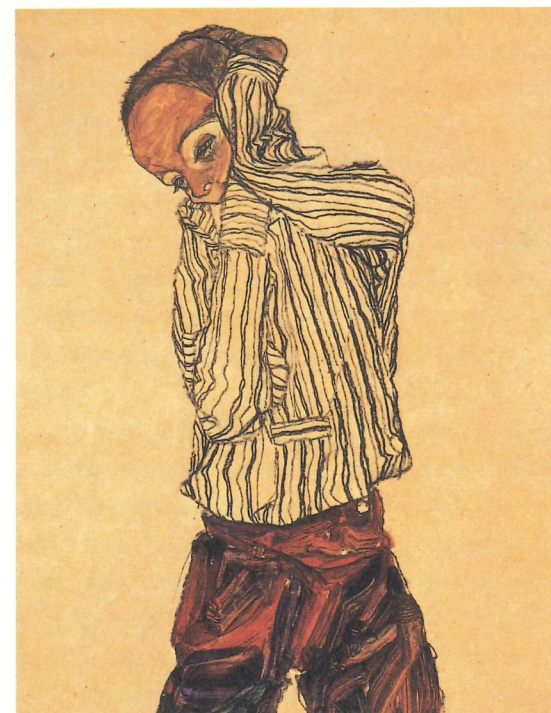
TEATRO
STABILE
TORINO

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE
Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione
dei valori della Resistenza e dei principi della
Costituzione repubblicana

LA VITA OFFESA

Storia e memoria dei Lager nazisti nel racconto dei sopravvissuti

riduzione di Anna Bravo e Daniele Jalla



a cura di

Mauro Avogadro

con

Rossana Mortara

Olivia Manescalchi

Davide Cuccuru

Fabrizio Dardo

Giancarlo Judica Cordiglia

Dal ricco giacimento di 200 storie di vita degli ex deportati politici nei Lager nazisti di annientamento (vernichtung), che costituiscono il più ampio archivio di storia orale, è stata dapprima tratta un'antologia - La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Franco Angeli, 1986 - che ha avuto un grande straordinario successo di critica. L'aggettivo «straordinario» si trova in tre recensioni di diversi giornali: Lietta Tornabuoni sulla «Stampa» di Torino, Marco Revelli sul «Manifesto» e sull'«Unità»; Enzo Collotti. Norberto Bobbio così si è espresso ne «L'Indice»: «Con tutti i libri che abbiamo letto sull'argomento credevamo di sapere tutto, di avere capito tutto, di non avere bisogno di sapere e capire altro. E invece ogniqualvolta ci riaffacciamo ci accorgiamo che c'è ancora qualcosa che non sappiamo e non abbiamo capito e forse non riusciremo mai a sapere e a capire».

Un'ulteriore più ristretta selezione di brani si è resa necessaria per una lettura teatrale di 75 minuti, che, a cura di Luca Ronconi e con la partecipazione degli attori Mauro Avogadro, Paola Bacci, Marisa Fabbri, Carlo Montagna, Luciano Virgilio, impareggiabili interpreti nella loro sobrietà, ha avuto luogo il 26 aprile 1990 ed è stata replicata nei giorni dal 5 al 9 febbraio 1991 al Teatro Carignano di Torino. Ne furono promotori, insieme al Teatro Stabile di Torino, il Consiglio Regionale del Piemonte e la città di Torino. Lo stesso Consiglio Regionale ha promosso la ripresa di questo splendido recital, nel corso della primavera di quest'anno, per la regia di Mauro Avogadro, con Rossana Mortara, Olivia Manescalchi, Davide Cuccurru, Fabrizio Dardo, Giancarlo Judica Cordiglia a Torino (sempre al Teatro Carignano), Alba, Borgosesia, Settimo, Savigliano, Cuneo, Oleggio, Moncalvo. Un velario grigio-nero e cinque leggi in fila sul palcoscenico di cui uno, quello del lettore delle didascalie, più distanziato, costituivano la scena, che nella rigorosa nudità suscitava una grande suggestione.

Il semplice linguaggio dei deportati nella varietà dei brani scelti per la lettura teatrale da Anna Bravo e Daniele Jalla, come già quelli che compongono La Vita offesa, illumina un caleidoscopio di sentimenti pregnanti, di descrizioni efficaci, di situazioni drammatiche, senza abusi di retorica o toni eroici, in accostamenti e contrapposizioni con effetti anche estetici che coinvolgono l'ascoltatore e gli lasciano un ricordo indelebile.

La riduzione teatrale condensa in poche pagine le molte del volume da cui trae origine. Manca, a dire il vero, tutta una parte - l'ultima, dedicata al ritorno e al reinserimento dei sopravvissuti - ma per il resto tutti i capitoli in cui è suddivisa La Vita offesa sono sinteticamente rappresentati: in corsivo vengono riprese le parti salienti delle introduzioni dei curatori, che precedono una scelta dei brani delle testimonianze dell'antologia, qui anonime, mentre nel testo originale se ne segnalava l'autore o l'autrice.

Il lavoro è pienamente fruibile dalle persone più preparate e da quelle più semplici, donne, uomini, vecchi e giovani, ma intende rivolgersi particolarmente agli allievi delle scuole medie superiori, come efficacissimo strumento ausiliario per lo studio della storia della 2^a guerra mondiale.

La vita offesa: storia e memoria dei lager nazisti

La memoria

Appena tornato non avevo voglia di parlarne; preferivo guardare avanti, pensare al domani, perché non sapevo quanti anni sarei sopravvissuto. E ho lasciato indietro il campo, indietro il viaggio, indietro il militare. Volevo dimenticare. E invece adesso mi piace rievocare, adesso che son passati tanti anni. Anzi vorrei poter ritornare indietro per poter dire e raccontare di più.

Oggi forse parliamo di nuovo perché sentiamo il tempo che fugge, per contrastare la fuga del tempo, non so se anche per altre ragioni. Credo soprattutto per contrastare la fuga del tempo.

Tanti non capivano, non potevano nemmeno immaginarsi. Perché noi vedevamo gente morire continuamente, tutti i giorni, e i crematori fumavano tutti i giorni con cinquecento, seicento, settecento persone al giorno cremate. E... bambini, vecchi, e gente che erano pieni di vita. Ne ho visti portati via, la notte erano lì, alla mattina erano... per terra... E allora quelle robe lì, se uno non c'è stato... Raccontare poco non era giusto, raccontare il vero non si era creduti. Allora ho evitato di raccontare: «son stato prigioniero», e bon.

A volte dico: capisco quelli che ti dicono: «ma è proprio vero?». Io ho trovato dei giovani, giovani che non hanno vissuto quell'epoca, che sentono e dicono: «ma è proprio vero? Ma è proprio vero che succedeva?». Se uno ti chiede così è perché è incredulo, è perché non riesce ad afferrare: ma io li capisco. Li capisco perché... insomma noi stessi ci facevamo queste domande, e forse ce le facciamo ancora qualche volta adesso.

Io ne parlavo con mia mamma, e forse gliene parlavo troppo, ma mia

mamma mi stava ad ascoltare. Gliene parlavo sovente di sera, mi mettevo a letto e raccontavo, poi lei andava giù e parlava con le mie sorelle... loro erano giovani, studiavano ancora, non avevano tempo di ascoltarmi, e un bel momento m'hanno intimato l'alt. Han detto: «basta. Tu non racconti più niente. Perché guarda che quando la mamma viene giù alla sera non riesce più a dormire, a pensare alle sofferenze che ha patito suo figlio. E vuoi uccidere tua mamma? Non devi più parlare, devi star zitto, devi tener per te le tue cose». Di fronte a questo fatto io non ho più parlato... neanche con mia mamma. Nel '47, primo dicembre '47, mi sono sposato; e ne parlavo con mia moglie, poi lei è rimasta incinta subito e non ho più potuto perché si spaventava. Poi, dopo la prima bambina ha avuto la seconda, poi allattava, poi... non ne ho più parlato con nessuno. Non ne ho più parlato con nessuno e il mio silenzio è durato trent'anni.

Sono quelle esperienze che non si possono nemmeno raccontare. Perché adesso si racconta: «già, siamo stati lì»... Sembrano i soliti fatterelli, all'appello al mattino siamo stati lì due, tre ore, quattro ore... E da una frase così lei recepisce: «mah, sono stati tre quattro ore all'appello». Ma sa cosa vuol dire tutti lì nudi nel freddo? E uno che bastona, l'altro che urla... insomma è difficile spiegare tutto questo o immaginarlo, e tantomeno immedesimarsi. Tanto non ci sarà nessun libro né oratore che potranno dire che il freddo è freddo, la fame è fame.

Uno dice: «ma perché devo dirlo agli altri? Son cose che ho passato io, cose che ho fatte io, perché devo dirle...». Se fosse di un giornale, di qualunque giornale, signorina, io non parlo. Non parlo. Perché a me non m'interessa far pubblicità con le mie sofferenze.

Il mio ricordo è talmente vivo che non sono mai riuscito a leggere per intero un libro sulla deportazione, perché mi trovavo di fronte a descrizioni che mi facevano pensare: questo io l'ho visto peggio. E credo che non ci riuscirò mai se prima non avrò messo fuori dalla mia memoria i miei ricordi.

Ho avuto dei momenti molto difficili, perché non riuscivo a dimenticare. Dimenticavo di giorno, ma come andavo nel letto che veniva buio... sss, partiva il cervello, non riuscivo a dormire, non dormivo. Eh, purtroppo mi son dato anche al bere, e non c'è stato niente da fare. Poi un bel giorno, con l'aiuto di mia moglie, dei figli, ho smesso. E per loro ho co-

minciato a scrivere: pensieri, ricordi. Prima forse non volevo neanche scrivere proprio per... per cercare di dimenticare.

Sì, noi vogliamo sempre far ricordare, ma dentro di noi cerchiamo di dimenticare; proprio nell'interno, proprio nei... posti più reconditi del cervello, del cuore. È l'istinto: cerca di far dimenticare, anche se poi andiamo a far ricordare agli altri. È un controsenso, eppure è così.

* * *

Famiglie, culture, persone

Diversissimi tra loro, i protagonisti si assomigliano nel modo di entrare in scena: come narratori che calano gli eventi nella propria vita e insieme come testimoni in senso proprio, che dicono di se stessi soprattutto quanto ritengono significativo rispetto a quegli eventi. Così chi viene da una lunga militanza fa risalire il racconto molto indietro nel tempo; chi è arrivato nel Lager per caso o per motivi non direttamente politici, comincia a ridosso dell'arresto. Per partigiani, sostenitori della resistenza, renitenti alle leve di Salò, il punto di partenza è quello in cui si è delineato il distacco dal fascismo. Ancora diversi sono i racconti della persecuzione razziale, che sempre prendono avvio dalle leggi antiebraiche del 1938 e che hanno come oggetto centrale del racconto le famiglie: perché qui è la famiglia intera ad essere minacciata, è il nome di famiglia a fare da bersaglio.

Io non ho mai voluto saperne di mettermi la divisa da fascista; non perché fossi cosciente o perché... Io giocavo al *football*, è sempre stata la mia passione, ho cominciato a dieci anni, e non per vantarmi avevo delle doti discrete. Sono arrivato fino a giocare per la Juventus - nei «Ballon Boys» li chiamavano - e loro volevano che il sabato io andassi a fare il premilitare. E io non andavo mai. Non andavo mai e un giorno son venuti a casa dei fascisti - non so chi erano - ed è venuto anche mio cugino: «*t deve 'nde a fé 'l premilitar*», «*ma mi, figurte! Mi veui nen félo*».

Secondo il loro punto di vista ero un disfattista. A me piaceva andare a ballare e giocare al *football*.

Non ne ho mai voluto sapere, ma non per una cultura politica, ma proprio perché volevo solo la mia indipendenza e fare come volevo io.

Ma gli antifascisti, prima della guerra, si contavano sulle dita! Quelli

dichiarati, almeno... Gli altri, per mille ragioni erano iscritti al fascio, perché dovevano dare da mangiare a loro e alla loro famiglia.

Mio padre era iscritto al partito socialista, del '18, '19 e naturalmente in casa siamo stati allevati in quello spirito lì. E nel '32, '33, dove io imparavo il mestiere c'era un falegname che ci passava dei foglietti del partito comunista. Poi l'hanno arrestato, con lui hanno arrestato un carissimo amico che faceva il calzolaio e i suoi figli. Poi sono andato alla Lancia e anche lì ho trovato dei compagni che l'avevano un po' a morte col fascismo perché erano perseguitati, e quando è arrivata la guerra, che poi sono entrati i tedeschi, si sabotava e si facevano piccole riparazioni agli automezzi dei partigiani.

Il fascismo lo avevo sempre subito, perché allora non potevi farne a meno, però sentivo che la dittatura mi pesava perché sentivo che il fascismo era un po' una buffonata; per cui a un certo punto mi son sentito proprio di dover andare dall'altra parte.

Non ci aspettavamo le leggi razziali, non ce le aspettavamo proprio... Quando è cominciato, nel '38, pensavamo: finiranno, chissà... Insomma lasciavano vivere: papà continuava a fare il suo commercio, e io a dar lezioni private.

Già da parecchi mesi c'era tanta propaganda contro di noi, sui giornali. Articoli di gente... bastava che avessero avuto l'ordine e scrivevano. La plutocrazia giudaica, dicevano...

Quando sono arrivate le leggi razziali, non mi hanno più accettata a scuola perché ero ebrea. Non potevo frequentare, però andavo all'uscita per vedere i miei compagni, le mie amiche, e salutarli. Io mi sentivo italiana e uguale a loro in tutto e per tutto, sia come abitudini di vita sia come mentalità, e invece non potevo più frequentare la scuola perché ero considerata di razza diversa.

Io sono stata una delle fortunate di tutte le famiglie, perché i miei sono tornati in quattro, e della mia famiglia - cioè della mia razza completa, zii, cugini... - di tutti i miei Levi, cinquantadue ne sono mancati, compreso mio padre.

In Italia non siamo mai stati molto numerosi: nei tempi più floridi ci saranno stati sì e no quaranta quarantacinquemila ebrei.

A Torino eravamo cinque o seimila, adesso siamo milleseicento, vecchi giovani e neonati.

Eravamo stati allevati, educati, nel clima fascista. Però dal 10 giugno 1940 in avanti sei immersa nella guerra e la guerra ti tocca anche a livello familiare. Mentre prima fai della retorica, adesso la guerra ti brucia la pelle e intanto arrivano i primi bombardamenti, i primi mitragliamenti e non è uno scherzo.

Questi tre anni che vanno dal '40 al '43 ti mettono di fronte al razionamento, all'oscuramento, ai problemi quotidiani, al furto della tua giovinezza.

Il 25 luglio all'improvviso siamo stati tutti contenti, come una liberazione; perché abbiamo scambiato il 25 luglio con la fine della guerra, e poi quando ci siamo accorti che non era così t'è venuta la rabbia in corpo, una rabbia terribile. E poi l'8 settembre...

E allora abbiamo incominciato a capire che la tragedia stava arrivando, che non c'era l'armistizio ma stavano arrivando i tedeschi.

Mah, la scelta di entrare nei partigiani... io posso dire che a quell'età lì uno non si rendeva neanche conto cosa doveva fare, se era bene o se non era bene farlo: ma qui in questa zona tutti lo facevano, sembrava anche logico che si doveva fare e avendo un po' di spirito di avventura...

Io alla resistenza sono arrivato in modo molto semplice, anche facile per me, se vogliamo. Mio padre era un antifascista, quindi sono cresciuto in un clima antifascista e a un certo momento quando ho dovuto fare una scelta non ho avuto problemi. Sono andato via di casa all'insaputa di mio padre, perché lui agiva già clandestinamente, comandava una formazione partigiana. E io gli ho fatto questa brutta sorpresa - in un certo senso - di andarmene senza avvisarlo, da solo, direttamente in montagna. Quando sono tornato non l'ho più trovato.

Sono andato in montagna invece di andare alla chiamata militare, nei primi del '44. Ero alla Fiat, al Materiale ferroviario, e a tre o quattro giovani della mia età non ci han dato il nullaosta. Quindi bisognava presentarsi o andare in montagna.

Siamo andati così alla ventura. Siam partiti un mattino, io e Afro, abbiamo preso il treno della Ciriè-Lanzo e siamo andati su così alla buona ventura.

Avevo diciotto anni compiuti. Ho compiuto diciannove anni a Mauthausen e venti a casa.

Io ero l'unica ragazza perché il comandante era molto restio, diceva che le donne servivano più a casa.

All'inizio ero preoccupata perché avevo paura di non essere capace, però poi vedendo che non c'era via di scampo... La prima volta, quando m'hanno insegnato a sparare, il mitra mi ha dato un colpo all'orecchio che mi ha fischiato l'orecchio per parecchio tempo, ma poi la paura di non fare bene o di essere presa ti aiuta a imparare tutto, ti aiuta a fare cose che nella normalità... tu non ci pensi nemmeno... E lì ho continuato a andare avanti e indietro, purtroppo la vita partigiana è così... vai, spari e scappa, no?... Io con loro ho fatto questa vita dal gennaio al 19 marzo, ho fatto il bello, il brutto, la pioggia, la neve, il sole...

* * *

Dalla cattura ai campi

Dal settembre '43 ai primi mesi del '45, la minaccia di finire in Germania è presente in modo oscuro ma continuo nell'intera Italia occupata. Lo è come prospettiva certa per gli ebrei, soprattutto a partire da quel 16 ottobre '43 che vede le SS circondare il ghetto di Roma e deportare l'intera popolazione. Lo è per i militanti antifascisti e i partigiani, di cui si vuole decimare e decapitare il movimento; lo è per gli operai che scioperano nel marzo '44, per i renitenti ai bandi della repubblica di Salò. Può diventarlo per chiunque si trovi a incrociare l'apparato militare e burocratico degli occupanti: vengono deportate anche persone tenute in ostaggio, arrestate sulla base di vaghi indizi o di vecchi rancori, prese per caso in un rastrellamento, accusate di reati anonari. Qualcuno non sa ancora oggi il perché.

Ma l'Italia non è solo un serbatoio di prigionieri; ospita sul proprio territorio campi di concentramento e transito come Borgo San Dalmazzo, Fossoli e Bolzano, e di eliminazione come la Risiera di San Sabba; campi secondari, periferici, sufficienti però a collocarla tra i paesi in cui lo sterminio, oltre che fare vittime, è anche amministrato e messo in atto.

Mi han preso in combattimento i tedeschi, durante un rastrellamento. Siamo stati circondati e abbiamo combattuto fino a che c'è stato possibile. Poi non avevamo più cartucce, sono ancora riuscito a nascondere la pistola per non farmela prendere e poi i tedeschi ci hanno presi. In due,

perché gli altri erano morti. Li han trovati quando io sono tornato dalla Germania e ho detto: «son là» e abbiamo trovato i cadaveri, lassù...

Avevo diciotto anni e facevo ragioneria, i miei compagni di scuola sono andati in montagna. Io gli portavo le sigarette, poi - sa, è come le ciliegie, una tira l'altra - ho portato su una pistola dentro un dizionario vuoto. Non è che io facessi la staffetta vera e propria, erano tutte cose che facevo di nascosto, anche da mia mamma. Io arrivavo bella tranquilla: «sei andata a scuola?» «Sì». Invece a scuola avevo marinato. Son cose che si fanno quando si hanno solo diciotto anni. Non so se per un ideale o per amicizia. Forse per tutte e due le ragioni.

Avevamo già fatto gli scioperi del '43, arriva il '44 e a marzo facciamo di nuovo un altro sciopero. E ci han preso e ci han mandato in Germania.

Ti pigliavan magari per la strada durante un rastrellamento - ti mettevano su un vagone e andavi a finire a Mauthausen. Per caso, così, perché eri un disoccupato, perché eri uno che...C'è gente che è arrivata laggiù in pieno gennaio o febbraio in maniche di camicia, perché l'han presa che stava giocando a biliardo. C'era gente che non ne poteva assolutamente niente e che era stata dirottata lì e di lì non usciva più.

A prenderci è stata la Decima Mas: era il 9 agosto del '44, giusto l'anniversario del nostro matrimonio! Quando siamo arrivati in piazza CLN a Torino ci hanno scaricato col grido: «I quattro giudei!» come se fossimo chissà quali bestie feroci. Io ero rimasta già sconvolta a vedere la gente a passeggio in via Roma che si fermava a guardare - ma non uno che muovesse un dito... mi sembrava così inaudito che si potesse essere così buttati allo sbaraglio.

Di quelli che sono stati arrestati con me ne ho rivisti due o tre al massimo; gli altri probabilmente erano stati fucilati, perché durante il mio soggiorno alle Nuove ci son state due o tre fucilazioni al colle della Maddalena, una perché avevano attentato a Ather Cappelli, il direttore della «Gazzetta del Popolo», un'altra non so più per cosa... Fatto sta che quando venivi prelevato di notte voleva dire che venivi fucilato. In cella prima eravamo in cinque, poi in quattro e alla fine sono rimasto solo.

Son venuti una bella mattina: «raus! raus!» fuori tutti. Ci han portati

a Porta Nuova con dei camion e ci han caricati tutti sui vagoni: cavalli otto, uomini quaranta.

La destinazione era: pena di morte commutata in deportazione. «Andrete a lavorare in Germania» avevano detto. Per noi era un viaggio, al limite, di... speranza, direi proprio di speranza perché si sfuggiva alla morte.

Ci fermavamo nelle stazioni, si chiedeva acqua, c'erano dei lavoratori, e questi per non venire vicino ci buttavano... delle palle di neve, e quel poco che riusciva a venire dentro si prendeva per bagnarsi le labbra. E mangiare niente, eh!

Per sette giorni siamo stati a morire di freddo, di caldo, di sete, di fame.

* * *

L'arrivo

Il nome di Mauthausen ha un significato particolare nell'Italia del Nord e nella nostra regione. Qui vengono rinchiusi e qui muoiono circa la metà dei piemontesi internati come politici. Se la parola simbolo dello sterminio resta Auschwitz, se è vero che un buon numero di piemontesi finisce nei campi di Dachau, Buchenwald, Flossenbürg, Sachsenhausen, Dora, e la maggior parte delle donne nel Lager femminile di Ravensbrück, Mauthausen rappresenta da noi il riferimento più immediato dell'oppressione politica nazista.

A iniziare la costruzione di Mauthausen sono trecento prigionieri mandati da Dachau, il primo campo di concentramento della Germania hitleriana. Tra il '38 e l'autunno del '43 escono da Mauthausen milioni di mattoni squadriati, orli di marciapiedi, massi per fondamenta, gradini, basamenti, migliaia di vagoni di ogni tipo di pietre, lastre, cubi di granito.

Questa storia non è unica. Anche se in tempi diversi, gran parte degli altri campi nascono in modi simili e con gli stessi obiettivi; e tutti, pur nella particolarità di ciascuna situazione, si trasformano tra il '42 e il '43 in enormi agglomerati di forza lavoro coatta, proliferano in decine di campi satelliti. A quell'epoca nei Lager dell'est riservati alle popolazioni ebraiche e tzigane si è conclusa la fase dello sterminio immediato, in cui sono sparite milioni di persone; e anche ad Auschwitz, mentre chi è giudicato inabile viene mandato alle camere a gas al momento stesso dell'arrivo, per tutti gli

altri il destino è l'eliminazione attraverso il lavoro, la morte dopo lo sfruttamento di ogni energia.

Hanno aperto lo sportello del treno: Mauthausen. Un paese come un altro - ne avevamo passati tanti. E invece era quello buono. Cominciammo la salita: io ero giovane, ma c'erano dei vecchi che non riuscivano a stare in piedi, allora tu li aiutavi e le SS non volevano, li spingevi, li aiutavi... È lunga, sa, quella salita, dal piano a arrivare lassù...

Attraversammo il paese: ordinatissimo, pulitissimo, con i gerani alle finestre tra i doppi vetri. La gente non ci guardava. Arrivati al cancello col solito «*Arbeit macht frei*» scritto sopra, diciamo - talmente... quando si è spaventati ci si attacca a tutto - diciamo: «ah ma vedi! Se c'è scritto questo, non può essere...».

Siamo arrivati alla stazione di Auschwitz la sera del 25 o del 26 di febbraio. E lì sui binari hanno fatto subito una prima divisione: gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Io davo il braccio a mia moglie, un SS mi ha afferrato, mi ha sbattuto da qui a là e mia moglie è scomparsa, non l'ho più vista. Ho saputo poi, dopo il mio ritorno, che era stata portata al gas la sera stessa del nostro arrivo.

Ero con altre donne, c'era un tedesco e un interprete disse - lo ricordo come se fosse adesso: «siete incinta o avete bambini?». Io sono stata lì un attimo: se dico di sì, forse mi trattano meglio o un po' meno male, ma poi se s'accorgono che ho detto una bugia mi pestano. E allora ho detto di no e sono passata dalla parte dei vivi.

Il campo ci è apparso subito una bolgia infernale. Bisogna immaginarsi di vederlo di notte, con tutta quella neve, tutte quelle luci che si riflettono su quelle baracche e il campo era circondato da queste famose torrette, dai fili spinati e... si vedevano le canne delle mitragliatrici dalle torrette. C'erano le docce di pulizia in funzione e uomini nudi che correvano dentro, uomini nudi che correvano fuori. Guardavi dai finestrini delle baracche, vedevi solo degli scheletri che camminavano e ho pensato: siamo capitati nell'inferno dei vivi.

Una volta avevo sentito un gerarca fascista dire: «qui in Italia la repressione degli antifascisti è ben poca cosa in confronto a quello che si fa in Germania». Poi, nell'autobus che ci portò da San Vittore a Bolzano in

una meravigliosa notte stellata, una ragazza mi aveva detto: «Vedi Bruno, questo cielo nessuno ce lo potrà togliere». E io le avevo risposto: «Vedrai che ci costringeranno come gli animali a tenere la faccia rivolta verso terra, vedrai che ci toglieranno anche questo meraviglioso spettacolo». Non sapevo con certezza che cosa ci aspettava, però immaginavo qualcosa di terribile. La realtà ha superato ogni immaginazione.

* * *

Il popolo del campo

I compagni con cui gli italiani dividono la prigionia rappresentano uno spaccato di gruppi etnici e politici, classi, culture così diverse che il solo tratto comune a tutti è forse la condizione di forza lavoro coatta per l'economia nazista. Se si devono alla guerra l'esplosione quantitativa e il proliferare delle nazionalità, la composizione eterogenea degli internati e il loro sfruttamento sono un dato strutturale del sistema dei Lager.

Fin dalle prime enunciazioni, la pseudoteoria razziale funziona infatti come una voragine senza fondo: agli ebrei, identificati come tipo esemplare dell'antirazza concentrazionaria e come bersaglio per eccellenza, si assimilano gli oppositori politici, gli accusati di reati comuni, i gruppi e gli individui giudicati socialmente o geneticamente indesiderabili. Compreso il popolo degli zingari, poi destinato come quello ebraico allo sterminio; compresi i testimoni di Geova, la cui fermissima obiezione di coscienza è in genere poco conosciuta; e gli omosessuali, perseguitati come devianti.

Eravamo tutte le razze: c'erano belgi olandesi polacchi russi, tanti russi e francesi. C'erano anche tedeschi, quelli antinazisti...

Lì non si parlava tedesco, si parlava un po' di tutte le lingue mischiate insieme, e noi parlavamo ancora quel linguaggio strano, anche dopo la liberazione, anche tra italiani. Ma tutto lo svolgersi del campo era tutto racchiuso in cinquanta parole. *Los*, svelto, *zurück*, indietro, insulti vari... la gamella, che non so più come si chiamava... poi uno imparava il suo numero a memoria, e io ero centoquindicimilacentocinquantesette. Ecco, i numeri, il proprio numero; e poi un trenta, quaranta parole, ma non si arrivava a cinquanta.

Ci si capiva, non c'era mica bisogno di interprete. L'interprete era il bastone.

Non si parlava a nessuno, non si poteva parlare, non si poteva assolutamente parlare. Lì era proprio terrore, era un inferno di silenzio, si moriva proprio nel grande silenzio.

Ma noi, tra di noi parlavamo il nostro dialetto bello e asciutto, il piemontese.

E fra l'altro noi eravamo purtroppo... odiati da tutti, perché volere o volare avevamo combattuto contro tutti. Perché prima eravamo alleati dei tedeschi, e di conseguenza eravamo contro a tutti gli altri; poi noi da partigiani abbiamo combattuto anche contro i tedeschi, e perciò se c'era un tedesco dentro, eravamo anche contro di lui.

Eravamo le più... diciamo le più malviste! Malviste da tutti, eravamo proprio uccelli senza nido...

* * *

Donne prigioniere

In Lager uomini e donne vivono e muoiono in condizioni simili, affrontano insieme le selezioni sulla rampa di Auschwitz, si logorano allo stesso modo nelle fabbriche del terzo Reich.

Ma i racconti parlano anche di una sofferenza specifica, di una qualità diversa della deportazione femminile.

È dover esporre in pubblico, a sguardi di uomini, corpi abituati dal costume di allora a un pudore rigoroso; vedere quelli delle altre, magari anziane, e restarne turbate; non potersi più riconoscere nella propria immagine fisica. È vivere con bambini destinati a scomparire, con compagne che arrivano incinte in campo e si affannano per nutrire un figlio che verrà ucciso appena nato.

È scoprire nelle donne, anche in se stesse, una violenza che non si sarebbe mai immaginata; perdere ogni spazio di intimità; subire, spinta all'estremo, una vita promiscua di cui non si ha alcuna esperienza, neppure quella data agli uomini dall'aver fatto il servizio militare e la guerra. Attraverso queste e altre tappe, prende forma quella che una testimone definisce spoliazione dell'individualità femminile.

Mi hanno spogliata di tutto, completamente, di tutto di tutto di tutto. Con un vestitaccio addosso e due scarpe che non erano mai uguali, sono entrata nel campo, in un inferno, in un mondo completamente nuovo.

Eravamo nude, depilate, rapate, ridotte a non esser più delle donne. E questi SS che ci passavano vicino ci attraversavano con lo sguardo come se non esistessimo: fossimo state un branco di pecore o di mucche sarebbe stata la stessa cosa.

Il campo era tutto grigio, era solo baracche, pozzanghere e freddo, e pieno di corvi, una nuvola di corvi... Lì la foresta era vicino, in quella zona erano tutte foreste. E ci facevano lavorare nella foresta. Si tagliavano 'ste piante... c'erano dei pini, c'erano piante che sembravano quelle che fanno i pignoli. Questi pignoli cadevano, e allora li schiacciavamo e mangiavamo quello. Ma pensi che per tagliare una pianta, in quattro a abbracciarla, in quattro donne a abbracciarla!

Sa quei rulli che passavano per livellare le strade? C'erano delle ebre, le avevano attaccate a quelle stanghe, tiravano quei rulli per tutto il campo. E c'erano dei bambini, si attaccavano alle gonne della mamma, magari piangevano. Ho visto prendere a schiaffi un bambino, le botte che ha preso! E ancora adesso sogno i campi di concentramento e vedo dei bambini che piangono, vedo delle mamme che non sanno più cosa fare e mi sveglio di soprassalto con un batticuore!

Mi ricordo una volta che ho incontrato una francese incinta che continuava a cercare delle erbe, delle radici, le tirava fuori le ripuliva le mangiava. Diceva: «Ah per forza! Devo nutrirlo, dicono che la guerra finisce entro due mesi, devo farlo sopravvivere per quando tornerò in Francia». E invece ne sono passati di mesi...

Ci facevamo coraggio una con l'altra. Una diceva: «non ne posso più di questa vita, non gliela faccio più, lasciami stare»... eravamo talmente demoralizzate. Per fortuna trovavi sempre la compagna, per esempio io ho trovato la Piera, la Bianco: quella donna lì mi ha fatto tanto coraggio. Lei aveva forse un altro carattere da me, non lo so, poi io ero tanto giovane. E allora mi ricordo sempre che avevo tanto freddo, tanto freddo - io l'ho sempre patito e lì faceva freddo, in Germania. E allora c'era sempre lei che mi scaldava le mani, mi faceva i massaggi...

Ho sempre pensato che la prigionia femminile è stata sottovalutata. Mi piacerebbe che quando intervisti degli uomini tu chiedessi: «avete l'impressione che le donne stessero meglio?». Ponigli questa domanda. Forse loro mai si sono resi conto che era molto più dura per noi.

Della deportazione femminile la gente non ha capito niente: non interessa la nostra storia di partigiane, la resistenza nel campo. Perché le donne, secondo la concezione comune, sono state deportate esclusivamente per il *divertissement* delle truppe tedesche. E penso che rimanga questa convinzione, che noi siamo finite tutte nei bordelli tedeschi.

* * *

L'ordine nazista

Nell'opinione comune i campi di concentramento nazisti occupano un posto particolare: come è avvenuto per altri fenomeni che hanno dato il segno a un'epoca, se ne è persa una conoscenza precisa, mentre la parola che li designa è entrata nel linguaggio corrente in un'accezione dilatata e fortemente emotiva. Si dice Lager parlando di un ospedale psichiatrico, di un carcere, di un istituto per anziani o per handicappati, con un uso che può apparire inflazionante.

Non si tratta naturalmente di stabilire un primato dell'oppressione, né di sospettare, nella denuncia contro altre violenze, una volontà di sminuire quella del Lager.

Ma è impossibile dimenticare che tra istituzioni delegate ad amministrare la vita, per quanto in forma mutilata e umiliata, e luoghi creati per amministrare la morte esiste una differenza grande. Dalle prime si può essere dimessi o liberati; ai Lager si sopravvive. E la sopravvivenza è un'eccezione.

I numeri - è stato detto - hanno la loro importanza; forse la quantità può far perdere il senso della sofferenza individuale, certo testimonia che i campi nazisti non avrebbero potuto esistere se non come prodotto di una lunga incubazione, come espressione condivisa e strumento programmato dell'intreccio tra ideologia razzista, stato totalitario, moderna società di massa. Tra Lager e ordine della Germania hitleriana c'è assoluta coerenza.

Tutte le grandi fabbriche hanno sfruttato, dalla prima all'ultima, la manodopera dei deportati. Davano un quid alle SS, ma non pagavano certo quanto avrebbero pagato un operaio normale; e le SS ci guadagnavano perché non costavamo certo molto dal punto di vista del mantenimento. Poi se l'operaio deportato cadeva o non rendeva non c'era problema, lo si riportava al campo grande e lo si eliminava.

Ci vendevano agli industriali come merce, come si fa qui per le pata-

te, per le cipolle. Eravamo merce messa lì in un magazzino ad aspettare che arrivasse l'acquirente, come il grossista che dice: «datemi venti casse di questo e venti di quello». E l'acquirente ci portava a lavorare: quando noi eravamo esausti chiedeva altra merce: «questa portatela via, non ci serve più, ne vogliamo dell'altra nuova».

Andavamo sul lavoro a squadre di dieci dodici quindici, ed eravamo comandati sempre dai famosi *kapo*, quei là che avevano il cuore più duro. Eravamo comandati da uno di questi, e il lavoro bisognava portarlo a termine, e allora con botte o con calci o con pugni: per loro andava bene qualsiasi nervo di bue, come andava bene il picco o il badile, come andava bene qualsiasi cosa...

Battevano i *kapo*, battevano gli *Stubendienste*, battevano tutti quelli che avevano un piccolo comando in mano.

C'era un apparecchio a forma di persona, un cavalletto, che uno si metteva giù, e gli tiravano giù i pantaloni e su la maglia e davano botte fino a ammazzarlo.

C'era la falciatura, ecco. Io mi ricordo che nel mio blocco tutti i giorni trenta, quaranta, anche cinquanta ne vedevo morire. Ed eravamo in quattrocento nel blocco.

In galleria ne morivano duecento trecento quattrocento per notte. Finito il lavoro si caricavano i carretti - chi toccava toccava, eh! - e si portavano nei forni crematori. E poi, verso la fine, c'è stato un periodo che avevano fatto fare delle buche lunghe e buttavano morti e calce, morti e calce, perché coi forni non riuscivano più a farli sparire...

... Bastava una stupidaggine per salvarti la vita, come per fartela perdere.

Al mattino o alla sera, a seconda del turno che si faceva, ci davano un pezzo di pane, in dieci dodici quindici. Siamo arrivati fino a ventiquattro, quando hanno bombardato i panifici di Linz, che non c'era più pane: un filone lo dividevamo in ventiquattro. Ammuffito, che si sbriciolava tutto: facevamo tanti mucchi, e poi si prendeva in mano e si mangiavano così le briciole nel palmo della mano.

Che io, quando sono tornato, ne ho portato un pezzo a casa, di quel

pane lì. Gliene ho dato alle galline: ci andavano fino vicino, poi scappavano, a forza che era spaventoso mangiarlo.

Poi ci davano un pezzettino di margarina o un pezzettino di carne, un boccone proprio, oppure una fettina di salame. Quello era il nostro pasto.

Dovevi dormire sui piedi degli altri, non potevi né girarti né niente: come ci coricavamo la sera dovevamo essere la mattina, di fianco. Dormivi, se ti voltavi trovavi i piedi di quello lì, giravi e trovavi altri piedi. E sempre così.

Poi magari alle undici di notte ci facevano alzare perché gli mancava una persona: conto sbagliato! Allora di nuovo un altro appello: freddo, di notte, sotto i lampioni, e quell'appello non finiva più.

E avesse sentito la notte il rumore dei denti: tutti che sognando mangiavano, dalla disperazione per la fame tutti masticavano, lo facevo anch'io...

Ero pelle e ossa, senza capelli, senza niente, il corpo si era trasformato, le ossa decalcificate, le vertebre si erano staccate proprio. Io ero convinta un bel momento di mettermi sul lettino, non alzarmi più.

Il mattino dovevamo raccogliere tutti i morti della notte, nella baracca, spogliarli, ammucchiare i vestiti, legare all'alluce del piede un pezzettino di legno sul quale veniva scritto il numero di questo morto, portarli al *Wascheraum*, portarli, allungarli tutti lì.

Se c'erano degli amici miei, prima di buttarli nel mucchio cercavo di levargli il numero e lo mettevo in tasca, per portarlo poi in Italia ai suoi genitori. Quelli che sapevamo li abbiamo avvertiti. Erano tanti. Ogni squadra di amici aveva il suo morto da portare tutti i giorni. Noi siamo piemontesi? e abbiamo un piemontese tutti i giorni da portare. Lo portiamo noi, lo svestiamo e poi lo prendiamo in due, e si va là e si butta nel mucchio; poi la carretta è un lavoro che fanno loro, noi si butta là sul mucchio. Se è italiano lo portiamo noi, se è russo se lo fanno loro...

Ogni nazione porta il suo morto.

Nel carro i morti li mettevano nel mezzo, i mezzi morti gli facevano da sponda, li mettevano lì seduti che tenevano su i morti, tutti in cerchio.

Morti che non facevano più impressione perché erano solo pelle e ossa, proprio solo pelle e ossa.

Ricordo bene interi treni che arrivavano ad Auschwitz, da quindici a venti vagoni, partivano vuoti e ritornavano pieni, così notte e giorno, in continuazione.

Quelli arrivavano, scendevano dai vagoni - dai binari ai forni crematori era lontano come da qua a là - loro scendevano e entravano dentro, li facevano spogliare e poi gli dicevano: «bagno, bagno». Donne e uomini, loro poverini non sapevano: al posto di uscire acqua usciva gas. Ogni forno aveva la sua camera a gas. Ce n'erano quattro, sembravano stabilimenti. Noi lo sapevamo sì, altro che! Lo sapevano tutti... anche i politici sono andati tanti in quei forni lì.

Ad Auschwitz c'erano delle montagne di vestiti, di capelli - alle donne le tosavano, sa? Non so cosa ne facevano... E i vestiti, le scarpe... montagne! Sembrava Superga. Tutta roba di 'sti uccisi.

* * *

Vivere, morire

Non c'è spazio in questi racconti per una retorica della buona vita e della bella morte, difficili a concepirsi quando si vive e si muore per caso, e sapendolo; non c'è posto neppure per lo stereotipo speculare della passività, magari contrapposto all'aspetto attivo e creativo della lotta armata. I racconti spiegano, o semplicemente mostrano nel loro svolgersi, che le cose sono più complicate: che è quasi impossibile restare quel che si era, non passare attraverso indurimento, disperazione, apatia; ma che permane, disseminata nella quotidianità, una mobilitazione di intelligenze e di energie capace di opporsi all'apparato nazista in tante forme, dalle più deliberate come il sabotaggio alla produzione di guerra e la resistenza clandestina, all'infinità di iniziative grazie alle quali individui e gruppi perseverano in quell'atto comunque sovversivo che è sopravvivere.

A Mauthausen la camera a gas era piccolina, sarà stata un quattro per

quattro, forse neanche. Negli ultimi giorni l'hanno usata per gli eccidi in massa, il campo tre era diventato una camera d'attesa per la camera a gas. Quando andavo al campo di lavoro, vedevo questa fila di gente che aspettava il turno. Senza ribellarsi, io casi di ribellione non ne ho visti; e poi con una certa indifferenza anche da parte nostra. Era quasi come quando al mattino uno si alza, c'è quello che va a sinistra perché va a lavorare alla Fiat, e quello che va a destra perché va a lavorare da un'altra parte. Lì c'era quello che andava a lavorare alla *Rüstung* e c'era quello che invece andava alla camera a gas. Direi che faceva parte della routine del campo. È quello che è spaventoso.

Quello che mi ricordo proprio ancora del Lager: il terrore di diventare una persona disumana. Perché vedere l'orrore e rimanere indifferenti... viene da dire: «sono diventata un mostro!». Ogni tanto c'erano questi ritorni di raziocinio, di analisi di noi stesse. Rari, ma c'erano.

Bisogna pensare che il deportato in quelle condizioni non possedeva la sensibilità e l'emotività nostra; era ottuso, e questa ottusità era una salvezza, permetteva di arrivare alla fine della giornata preoccupandosi appunto delle cose immediate e quotidiane, e rimuovendo il resto. La sensibilità era ridotta, soprattutto l'emotività era ridotta.

Uno non gli veniva neanche le lacrime o cosa; no, non gli venivano più. Aveva il cuore... ma va a sapere com'era, come si dice... il cuore fermo. O morto, ecco.

Lì ognuno pensava per sé, cercava di portare la pelle a casa. Fuorché... ecco, con quei sei sette o otto che siamo stati in quarantena a Dachau insieme, era già diverso: se avevamo una rapa, tre facevano la guardia e uno la mangiava.

Si tentava di restare uniti in gruppi molto piccoli e ci si aiutava molto. Certo che se uno aveva un po' più da mangiare se lo mangiava lui.

Non si aveva più né ideali né niente! Eravamo cattivi anche tra di noi, no? Ma non eravamo noi cattivi, era proprio quella vita dura e bestiale che ci portava a essere rabbiosi l'uno con l'altro. Insomma è come chiudere delle belve di varie qualità in una gabbia: si lanciano una contro l'altra, e noi eravamo anche così.

La dignità non ce l'aveva più nessuno. C'era quella solidarietà tra di noi, che era un qualche cosa di atavico, che non era determinata né dalla formazione politica né dall'aver fatto una scelta, era un qualcosa di animale, proprio... Ma come puoi chiamare dignità, quando io mi butto per terra mentre stiamo caricando dei sacchi di cemento, mi butto per terra per prendere un guscio d'uovo che ha buttato via l'SS in mezzo alla paglia, me lo mangio con paglia e tutto, quello mi dà un calcio, e gli altri mi invidiano, mi dicono: «tu sei il solito fortunato»...

La volontà di venirne fuori, quella potremmo chiamarla dignità, ma è l'unica cosa che era rimasta.

Eravamo partiti insieme e gli dicevo sempre: «portiamo solo a casa il telaio!». Lui faceva un turno e io ne facevo un altro, e ci vedevamo solo quando scendeva dal treno e salivamo noi. E allora un saluto: «ciao! Va tutto bene?» «Va tutto bene». E anche lui diceva: «se non c'eri tu, guai». Perché io ero un po' ottimista e gli dicevo sempre: «magari solo il telaio, ma a casa ci torniamo».

C'era un professore, un medico di Torino - Diena si chiamava - che, dove oramai la legge era quella del si salvi chi può, ancora andava a imboccare quelli che non avevano più la forza di mangiare; e allora lui andava e anziché rubargli la roba come a volte facevamo noi, andava a imboccarli... È stata una delle figure più belle che si possono immaginare. E quello è morto di bastonate, lì a Flossenbürg.

Faccio un'affermazione abbastanza femminista, ma non è femminista... le donne hanno avuto un comportamento diverso... direi diverso da quello degli uomini. C'è un dato che traspare da quello che ho letto nelle esperienze maschili: la donna riesce a rimanere persona umana più a lungo. Noi donne siamo più allenate alla sofferenza, al dolore, abbiamo meno esigenze alimentari, abbiamo anche meno bisogno di manifestazioni esteriori, c'è più la dimensione del piccolo gruppo di amiche... che riesce a reggere di più.

* * *

Sopravvivere

Dove l'imprevedibilità è totale, e il confine tra vivere e morire tanto precario, la sopravvivenza non si può assolutamente vedere in termini di

strategie di comportamento. Conta piuttosto il caso. Neanche la più favorevole coincidenza di fortuna e iniziativa basta, se non interviene il fatto, questo sì decisivo, della liberazione.

Altra cosa è parlare, come fanno questi racconti, di risorse utili e di condizioni favorevoli alla sopravvivenza. Conta quel che si è e quel che si ha da contrapporre al Lager: resistenza fisica, carattere, convinzioni politiche e religiose, capacità di rapporti umani, conoscenze intellettuali o materiali, abilità specifiche.

Conta anche arrivare d'estate o d'inverno, lavorare al chiuso o all'aperto, avere un capo piuttosto che un altro, trovarsi soli o incontrare degli amici. Contano tanti altri fattori soggettivi e oggettivi.

Dallo sguardo dritto in faccia alla kapo, all'uso dell'ironia e della fantasia, al ricordo come continuità di se stessi, alle voci sull'avanzata degli alleati accolte per mettere un limite al tempo infinito del Lager, queste e altre sono tutte piccole storie di libertà; meglio, piccole storie che insegnano come in qualsiasi atteggiamento di qualsiasi persona si possa esprimere un contenuto di libertà.

In fondo il fatto stesso di mantenersi in vita quando il destino è la morte, è una forma di resistenza: chi non muore nel tempo stabilito è già un cattivo prigioniero.

Come ho fatto a sopravvivere non lo so. Mi fa piacere adesso questa domanda, ma come uno ha fatto non so spiegarlo.

Io tra me pensavo una cosa che mi diceva mia madre buonanima: «quando tempesta non prende tutto. Qualche grappolo vicino a un palo, sotto una foglia un po' più spessa, rimane ancora; magari sciupato, ma rimane». E poi pensavo alla storia e alla geografia, che quando andavo a scuola le avevo proprio tutte a memoria, e tra me dicevo: qualunque cosa, qualunque battaglia che hanno fatto, anche pirati e rapine e guerre, hanno sempre lasciato qualche superstite, perché racconti le cose ai posteri... E quello mi ha aiutato proprio; anche senza nessuno che me lo dicesse l'ho sempre tenuto a mente.

In campo non trapelava nulla, ma era tale il desiderio che si inventavano le notizie. Le francesi dicevano che erano i *bobard* che percorrevano così il campo. Devo dire che c'era sempre questa fiducia estrema delle prigioniere che in due mesi la guerra sarebbe finita; poi questi due mesi passavano, e tutti dicevano: «beh, altri due mesi, poi finirà sicuramente».

Era una maniera di porre un limite, no? Se no il tempo sarebbe di-

ventato infinito. In questo senso era salutare sapere delle cose non vere. Ti dava un po' di speranza.

Io disegnavo per terra dove c'erano gli americani e dove c'erano i russi, dove c'erano i francesi e dove c'erano gli inglesi; e non sapevo proprio niente, meno male che non sapevano niente neanche gli altri... Perché magari dicevo: «vengono di qua» e invece non era proprio vero. Io mi facevo un campo di battaglia con i fronti e con le armate come io me le pensavo, ma piuttosto diligentemente; e le facevo venire sempre verso di noi: «non manca molto ragazzi, dobbiamo tenere duro e arriveranno!».

Questo affare delle armate che io disegnavo per terra era già politica, io lo inventavo per cercare di mantenere su un po' il morale a quella gente là; perché loro lo riflettevano su di me, e io mantenevo il morale anch'io.

Si descrivevano anche ricette di cucina, ce le scambiavamo, trascrivevamo le ricette polacche, russe - abbiamo un libretto con tutte queste ricette, quello lo abbiamo conservato - e ci preoccupavamo: «ma come facciamo a trovare la panna acida?», perché loro fanno tutto con la panna acida. Cose assurde, però si parlava di quello e ci dava una certa soddisfazione. Poteva essere peggio, invece no; si parlava di uova, di burro, di farina.

E io m'ero fatto fino un disegno della casa! Su un pezzo di carta m'ero disegnato la facciata col balcone coi miei sopra. E l'ho tenuto sempre! L'avevo disegnato così, non da pittore: una casa col balcone e i miei due fratelli e Rosi, perché mio padre era morto nel '41, eravamo soli. Quando mi trovavo un po' solo alla sera, mi stavo lì dieci minuti un quarto d'ora a guardarmi 'st'affare... E parlavo fin con un foglio di carta.

Avevo un quaderno, ma questi appunti non erano più di venti righe. Avevo troppa paura, era pericolosissimo scrivere. Il fatto stesso di scrivere era sospetto. Quindi era la voglia di tenere appunti, avendo in mano la matita e la carta; era il desiderio, la voglia di trasmettere a mia madre, a mia sorella, ai miei, questa esperienza disumana che stavo vivendo. Ma non erano appunti. Tanto sapevo che non avrei potuto conservarli. Non avevamo niente, il letto veniva cambiato continuamente, anche gli abiti venivano cambiati. Non c'era modo di conservare nulla, se non nella memoria.

A Siemens il sabotaggio l'abbiamo fatto un po' tutte. Certo c'erano anche quelle che lavoravano bene per mettersi in mostra, per diventare cape, però nel nostro gruppo si imparava a lavorare il peggio possibile. Non posso parlare degli altri capannoni, ma so di Pina Doleati, per esempio, che è stata a mio avviso una delle più belle sabotatrici di Ravensbrück; lei che era una vecchia operaia - vecchia...! aveva vent'anni, ma era una volpona, e aveva imparato come inchiodare la macchina, *ai gavava 'l bieli*. Ed era proprio un qualcosa che ti faceva sentire meno succube di tutta questa struttura che avevi attorno. Il gusto di fregare la fabbrica, il gusto di sabotarla.

Bisognava adottare il sistema del *nix Arbeit, viel Gucken*, che poi detto in termini molto semplici credo volesse dire: non lavorare ma osserva molto, salvati molto da quelli... che sono i rischi e le fatiche. Questa è la vita che credo abbiamo fatto un po' tutti.

Mai esporsi troppo però. Se si doveva fare qualcosa, farlo; non dirlo. Se si voleva far male un certo tipo di lavoro, farlo in modo giustificabile, non come sabotaggio.

I combattenti di Spagna, delle brigate internazionali, avevano costituito un comitato internazionale, che aiutava i compagni. Ma siccome c'era la possibilità di aiutare un numero limitato, sceglievano le personalità più in vista, quelle più conosciute.

Tutto avveniva con molta cautela: su trecentotrentadue italiani viventi alla liberazione, ce ne saranno stati dieci che sapevamo di questa organizzazione, mentre l'aiuto aveva coinvolto molte più persone. Nemmeno tra di noi ci conoscevamo: io conoscevo Pajetta e Bardini, ma non sapevo che ci fosse Pugliesi, che ci fossero altri. Solo alla liberazione abbiamo saputo chi erano.

Per sopravvivere contava il fare qualche cosa. Il fare qualche cosa che ti tenesse... uomo, ecco, ti tenesse persona. Perché eran tante le cose che facevano perché tu non lo fossi, era un'invenzione quotidiana, era uno stillicidio come la goccia che cade lentamente, scava dentro la tua mentalità. E potevi combattere solo pensando o facendo qualche cosa, qualunque cosa ripeto, qualunque cosa. Ne ricordo alcune, ma ne dimentico chissà quante altre che facevamo tutti i giorni, per restare uomini, per restare... tra i vivi. E per fare qualche cosa che fosse anche contro di loro, che fosse soprattutto contro di loro.

Guardi, io posso dire una cosa: che nella mia disgrazia ho avuto tanta fortuna. Perché non posso dirle: ero più robusto, ero più furbo, no! Non valeva la furbizia, non valeva la forza. Valeva un briciolo di fortuna; e io questa l'ho avuta dalla parte mia. Senza chiedere, senza niente: mi è arrivata. E... alla mia insaputa. Altrimenti io non sarei più qui.

Una sera mi volevo andare a buttare nei reticolati: qui non si va più a casa, io vado, così la faccio finita e buonanotte. Perché guardavo il cielo e dicevo: «mah! - quando c'era bello, c'era la luna - chissà se mia madre anche lei guarda per aria, vede anche lei la luna, chissà... » come se là ci fosse uno specchio. E allora ero dietro lì che volevo andarmi a buttare, e Giovanni mi ha capito e mi fa: «Nino, non fare così, pensa che devi tornare a casa. Lascia che dicano, che facciano, tanto alla definitiva loro hanno la peggio».

In certe situazioni se non hai questa possibilità di contare su qualcuno, anche nelle cose minime... minime, nei momenti di debolezza...

* * *

La liberazione

Io immaginavo - se qualche volta ho immaginato - una specie di bombardamento, che si rompevano i reticolati e io scappavo fuori. Ecco, io me la immaginavo in quel modo la liberazione.

Un giorno ci siamo accorti che le SS avevano tagliato la corda: in una delle torrette del campo la gendarmeria austriaca aveva sostituito le SS e quelli non dicevano niente, erano tranquilli coi loro lunghi baffoni, stavano lì tranquilli.

Sentivamo un rombo... e era la voce di Stalin, quel cannone lì! E io pensavo: ma guarda un po', è sereno e tuona... Non c'eravamo ancora resi conto che gli alleati oramai erano vicini.

Non ci facevano più uscire dal campo di concentramento, e si vedevano tutti 'sti fuochi che bruciavano giorno e notte, ma si vedeva che era carta e noi abbiam pensato che bruciassero documenti per far sparir le tracce.

Alle cinque della sera eravamo tutti sul piazzale per la conta e tutto a

un tratto sentiamo un colpo sul portone d'ingresso di Gusen, un colpo: poh! È arrivato dentro un carro armato, non capivo se era tedesco o se era americano o cos'era... so che ero in fila anch'io per l'appello e quel carro armato fa un giro così, si ferma, si apre la torretta: «addio! - abbiamo visto spuntare le mitragliatrici - qui ci fanno fuori tutti». So che le gambe non mi hanno più retto, mi sono inginocchiato e quell'ufficiale lì tira su la bandiera americana. Basta, io ho pensato: fatti forza che *la guerra 'l é finìa*. E quei soldati americani cos'han fatto? Han preso un po' di sigarette, del cioccolato, quello che avevano, l'han buttato così, han fatto due giri e sono andati via - perché il fronte continuava.

S'è vista venire giù la bandiera del Reich e è andata su la bandiera bianca, dopodiché si sono aperti i cancelli, è entrato 'sto carro armato, e lì hanno cominciato tutti a parlare...

(riduzione a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla)